Scuola Diocesana di Formazione Teologica
30 NOVEMBRE 2021

"PROCESSI DI SONDALITA' ECCLESIALE E RIDUZIONE (ACCORPAMENTO) DELLE DIOCESI. TEOLOGIA, STORIA ED ESPERIENZA"

Relatori: DON ROMANO PICCINELLI, DON ANDREA CZORTEK, DON GIANCARLO LEPRI

Intervento di don Romano Piccinelli

Questa sera la riflessione ha una prospettiva sia teorica che pratica, in quanto andrà ad analizzare il processo sinodale coniugato alla possibilità di accorpamento delle diocesi.

La mia risposta sarà di carattere prettamente teologico, e avrà come riferimenti il Concilio Vaticano II e il processo sinodale delle Chiese particolari.
Cos'è una diocesi? Quale rapporto lega la Chiesa particolare al proprio vescovo, e viceversa? Chi può decidere se ridurre e/o modificare i confini di una diocesi? Qual è il ruolo del popolo di Dio nel prendere la suddetta decisione?

Il contributo del Concilio Vaticano II è decisivo, in quanto fa emergere la considerazione della Chiesa particolare e recupera la sacramentalità dell'episcopato. Nella Chiesa particolare si manifesta tutta la Chiesa, non solo quella visibile ma anche quella invisibile. Questa reciproca appartenenza riguarda non solo la Chiesa generale ma anche le Chiese particolari. Tutte le diocesi sono chiamate ad assumere il processo sinodale come l'espressione più concreta e completa dell'essere Chiesa del Signore.
Se ciò risulta vero per il processo sinodale, allora l'ascolto della comunità non può venire meno quando si tratta di decidere l'assetto dei confini geografici di una diocesi o il suo mantenimento in vita.

Rimodulare una diocesi è un aspetto funzionale o è un aspetto essenziale? Tale decisione può essere assunta dall'alto e dall'esterno o richiede l'intervento e la partecipazione di tutti?
È importante comprendere, rispettare, riflettere insieme, non cavalcando l'onda di facili consensi ma inseguendo una proficua progettualità.
Due risposte ci provengono dall'ambito liturgico e dal ministero pasquale.
Il primo aspetto è la partecipazione attiva dell'assemblea celebrante, riunita e presieduta da un ministro. Il lockdown e la pandemia da Covid 19 hanno comportato la privazione del convenire fisico, e hanno messo a nudo l'impreparazione di molti a recepire le novità e le conquiste conciliari.
I membri di una comunità sono e devono essere interessati, in diverso modo e a seconda dei propri ruoli e delle proprie peculiarità e caratteristiche, al processo della partecipazione alla vita comunitaria.
Quanto avviene nella nostra vita quotidiana possiede un suo risvolto, ancorato alla glorificazione del Signore, che va ben oltre al mero verificarsi degli accadimenti, e tale riflessione attiene pienamente al mistero pasquale.
Il soggetto agente, dunque, è e deve essere la totalità dei fedeli, quando, dal vescovo fino ai laici, mostra il proprio consenso *in cose di fede e di morale* (Lumen Gentium, n° 12); d'altra parte, il *sensusfidei*del singolo credente non può essere separato dal *sensusEcclesiae*, che ha ricevuto in dote lo Spirito Santo come assistenza.

Intervento di don Andrea Czortek

Io analizzerò come nel tempo la Chiesa si sia inserita e incarnata nei vari territori.

La diocesi di Città di Castello si interroga già da 65 anni in merito a tale argomento. L'Umbria è una regione particolare, in quanto non sempre è esistita e non sempre è esistita così. Nel corso della sua vita pressoché bimillenaria, la Chiesa ha modificato la propria presenza sul territorio, a seconda delle esigenze e delle caratteristiche dei differenti periodi storici. I primi secoli sono stati caratterizzati dall'inserimento delle comunità cristiane nelle città pagane dell'impero romano, che per l'Italia ha significato delle modalità assai differenti: nel Meridione e, in parte, nel Centro la Chiesa si è adattata a un tessuto urbano dalle maglie assai fitte e caratterizzato da centri abitati di dimensioni medie e piccole, mentre nel Settentrione il tessuto urbano presentava maglie più larghe e un minor numero di citta. Per questo motivo, fin da subito, sebbene si sia definita una certa caratteristica urbana come requisito per la sede vescovile, non si è agito secondo un piano precostituito, ma ci si è inseriti nelle differenti situazioni locali secondo il metodo che oggi chiameremmo dell'inculturazione.

Relativamente all'Umbria attuale, nel periodo tardo antico il numero delle diocesi crebbe fino a raggiungere il numero di 22; a partire dal VI secolo si è avviato un graduale fenomeno di riduzione che ha portato il loro numero a un minimo di 11.

Nell'ambito regionale, la diocesi di Città di Castello si caratterizza per avere subito numerosi smembramenti territoriali: nel 1325 le due pievi di Falzano e Rubbiano, nella parte sud-occidentale, sono assegnate alla nuova diocesi di Cortona; nel 1520 le pievi di Sansepolcro, Sant'Antino, Sovara, San Cassiano, Santo Stefano, Corliano, Telena e Pratieghi vengono attribuiti alla nuova diocesi di Sansepolcro. Inoltre, nel 1636 papa Urbano VIII passa alle nuove diocesi di Urbania e Sant'Angelo in Vado i territori dell'Alta Valle del Metauro che nel Medioevo avevano fatto parte della diocesi castellana, ma in tale caso tra la metà del XII secolo e quella del XIII queste comunità avevano cominciato a governarsi nella forma del *nulliusdiocesis*.

Nel contesto storico italiano, alla metà circa del XIX secolo comincia a sorgere un fenomeno nuovo: conseguita l'unità nazionale, fra 1861 e 1870, si inizia a ritenere eccessivo il numero delle diocesi. Questa idea matura non in ambito ecclesiale, bensì in ambito politico, dal momento che i filoni liberali e radicali ritengono "pericolosa" la capillare diffusione delle circoscrizioni ecclesiastiche sul territorio. Si comincia, così, a pensare di fare coincidere il numero delle diocesi con quello delle province, anche perché un vescovo solo per provincia è più facilmente controllabile dalle autorità politiche. Per la prima volta si guarda alle diocesi in una prospettiva quantitativa e non pastorale o, per lo meno, culturale. Questa discussione gradualmente, sulla spinta di un criterio di tipo funzionalista, penetra anche nel mondo ecclesiale e prosegue durante le trattative per il Concordato fra il Regno d'Italia e la Santa Sede, stipulato nel 1929, ma non giunge mai a pieno compimento.

Gli articoli 16 e 17 dei Patti Lateranensi affrontano il tema della riorganizzazione diocesana, stabilendo che le «Alte Parti contraenti procederanno d'accordo, a mezzo di commissioni miste, ad una revisione della circoscrizione delle diocesi, allo scopo di renderla possibilmente rispondente a quella delle province dello Stato» (art. 16). Viene inoltre stabilito che la «riduzione delle diocesi che risulterà dall'applicazione dell'articolo precedente, sarà attuata via via che le diocesi medesime si renderanno vacanti» e che le diocesi siano raggruppate in modo tale che «i capoluoghi delle medesime corrispondano a quelli delle province» (art. 17).

Peraltro, in un clima politico come quello degli anni '20, avere come modello di riferimento la provincia nelle intenzioni del regime fascista trasforma il vescovo in una sorta di contraltare religioso del prefetto: il mondo politico, che favorisce l'idea della coincidenza delle diocesi con le province, prefigura una società civile e una società religiosa parallele e coesistenti, ognuna con le sue strutture, le sue autorità, le sue articolazioni territoriali e con l'autorità politica in grado di controllare quella ecclesiastica.

Nel 1929 si introduce il principio della coincidenza dei confini diocesani con quelli amministrativi, per cui nel 1938 il confine tra le parrocchie di Cospaia, San Niccolò in San Francesco e Trebbio

viene rimodulato secondo quello tra i comuni di Sansepolcro e San Giustino; nel 1962 la parrocchia della Rassinata, in comune di Arezzo, passa alla diocesi aretina; nel 1984 le parrocchie dei comuni di Apecchio e di Cortona passano rispettivamente alle diocesi di Cagli e di Cortona. Durante lo svolgimento del Concilio Vaticano II, papa Paolo VI, il 14 aprile 1964, rivolgendosi all'episcopato italiano, include la revisione delle diocesi tra i «grandi problemi» da affrontare: a cominciare da quello che nasce dal numero eccessivo delle diocesi, per passare a quello della preservazione della fede nel popolo italiano, “minacciata dalla evoluzione stessa della vita moderna, e direttamente dal laicismo e dal comunismo, per cercare poi di risolvere quello delle vocazioni e dei Seminari, quello dell'istruzione religiosa, quello dell'assetto sociale cristiano, quello della stampa cattolica, quello della cultura e della scuola nostra, e così via”.
A livello italiano il consiglio di presidenza della CEI torna a occuparsi dell'argomento nei giorni 25-27 ottobre 1966, quando definisce i criteri generali e la procedura da seguire per il riordinamento delle diocesi in Italia, che, tra l'altro, individuano in 200.000 il numero minimo di abitanti per garantire l'autosufficienza di una Chiesa particolare.
Mentre a livello nazionale si discute della questione (sia in CEI che nella Curia romana) e in attesa di giungere a decisioni definitive, la linea adottata è quella di avviare il processo di riforma attraverso l'affidamento delle diocesi più piccole ai vescovi di altri diocesi confinanti, preferibilmente di maggiori dimensioni. Questa situazione interessa entrambe le diocesi dell'Alta Valle del Tevere, cioè quelle di Città di Castello e di Sansepolcro. Il 7 settembre 1966 mons. Luigi Cicuttini, per motivi di salute, è trasferito dalla sede vescovile tifernate a quella titolare di Lamfua e la diocesi è retta dal vicario capitolare, mons. Vincenzo Pieggi.
Il 23 gennaio 1967 l'arcivescovo di Perugia, mons. Raffaele Baratta, è nominato amministratore apostolico di Città di Castello,coadiuvato da mons. Agostino Ferrari Toniolo come vescovo ausiliare; dal 1965 mons. Baratta era anche amministratore apostolico di Gubbio. Per quanto riguarda Sansepolcro, il 16 febbraio 1967 il vescovo Conigli, ancora piuttosto giovane (54 anni di età), è trasferito alle sedi di Teramo e Atri, senza che gli venga assegnato un successore; lanotizia è comunicata il20 febbraio e il 31 marzo 1967 il vescovo lascia Sansepolcro.
In questo contesto, emergono anche voci che si inseriscono nel dibattito con proposte innovative, volte non alla semplice conservazione dello *status quo*, bensì a cogliere la revisione delle diocesi come un'opportunità favorevole a quella che oggi chiameremmo "conversione pastorale". Un obiettivo da raggiungere non con la semplice sommatoria di due o più circoscrizioni territoriali, bensì tramite lo studio delle caratteristiche ambientali, storiche, socio-economiche e demografiche dei territori. È il caso dell'Alta Valle del Tevere dove, nonostante la consapevolezza della scelta degli organismi superiori (vaticani e italiani) di usare il confine provinciale come criterio irrinunciabile, si fa strada l'ipotesi di ricomporre l'antica unità ecclesiale tra i versanti umbro e toscano del territorio. Il 31 ottobre 1966 i canonici della cattedrale di Città di Castello discutono del futuro assetto diocesano valutando di “conservare alla diocesi piena autonomia”. Questa posizione era stata precedentemente espressa da una apposita commissione di studio riunitasi il 27 ottobre 1966 allo scopo «di mettere in luce la situazione religiosa, socio-economica, geografica e storica del territorio diocesano per giungere ad indicare soluzioni efficaci».
Analizzata la situazione, la commissione propone innanzitutto «che la Diocesi rimanga come è attualmente»» e, in seconda battuta, «che si costituisca la Diocesi dell'Alta Valle del Tevere, che partendo a sud da Umbertide raggiunga nella sua punta nord S. Sepolcro, Pieve S. Stefano e Anghiari». La proposta viene condivisa in entrambe le diocesi e autorevolmente espressa da autorevoli esponenti del clero, anche tra quelli più impegnati nel rinnovamento conciliare.
Per affrontare il proprio lavoro la CEI indirizza a tutti i vescovi diocesani un questionario, rispondendo al quale, il 25 febbraio 1967, Mons. Conigli afferma che la diocesi di Sansepolcro è «completamente autosufficiente» dal punto di vista economico: lo è discretamente anche dal punto di vista pastorale»; dopo aver rilevato che lo smembramento del territorio tra le diocesi di Arezzo e di Forlì renderebbe troppo periferiche entrambe le zone rispetto ai capoluoghi scrive: “Sarebbe opportuno studiare la possibilità di fare una diocesi, che comprendesse il dorsale appenninico”.

Lungi dal voler conservare campanilisticamente l'assetto attuale, mons. Conigli accoglie l'invito al rinnovamento delle Chiese locali non partendo da principi astratti, ma valorizzando le peculiarità di quelle dell'Appennino, che, pur appartenendo a province diverse, sono accomunate tanto dalla geografia e dalla storia quanto dalle risorse e dai problemi.
Pur fondata su motivazioni pastoralmente solide, questa ipotesi viene pregiudizialmente scartata a favore di una scelta che tenga conto dei confini provinciali, ritenuti prevalenti sulle caratteristiche sociali, culturali, ambientali e demografiche dei territori interessati e delle tradizioni delle Chiese locali in essi impiantate.
A Città di Castello si continua a sostenere l'ipotesi di un'unica diocesi altotiberina. La bozza di una lettera indirizzata al Papa, non datata ma probabilmente del 1968, dettaglia minuziosamente le ragioni a sostegno del progetto: "È vero che lo stato Pontificio e i Medici tracciarono, quattro secoli fa, una linea di demarcazione quasi a metà della Valle, ma è anche vero che gli stessi furono cosi incerti nel porre i confini che crearono una minuscola lingua di terra di nessuno, erettasi in Repubblica autonoma (Cospaia) e rimasta indipendente fino a Napoleone. Oggi basterebbe un semplice sopralluogo per rendersi conto di due fatti: l' l'intenso e continuo scambio industriale, commerciale e culturale (operai, commercianti e studenti) tra le due città e la complementarietà tra le loro scuole e industrie; la strada che le unisce, lunga appena 15 Km. con le zone industriali che la fiancheggiano sta già saldando i sobborghi dell'una e dell'altra. [...] Ora, pastoralmente parlando, non è chi non veda quanto sia importante non dissociare nelle attività religiose migliaia di fedeli in quotidiano contatto per ragioni di lavoro, di studio o commerciale".
Nel 1969 il tema viene ripreso dai canonici tifernati:Il vicario generale, mons. Pieggi, indica nella richiesta di un parere del Capitolo nei riguardi della sistemazione della diocesi, il motivo della convocazione straordinaria. Tre sembrano a lui le proposte da studiare: creazione di una diocesi dell'Alta Valle del Tevere (Città di Castello e Sansepolcro), unione della diocesi a Perugia con un vescovo che risieda a Città di Castello, unione a Gubbio. Segue un'ampia discussione dalla quale emergono le seguenti proposte nell'ordine di priorità:

1. Conservare l'autonomia della diocesi, data la sua efficienza.
2. Creazione della diocesi dell'Alta Valle del Tevere (compresi Umbertide e Anghiari) consigliata da motivi pastorali.

Il Capitolo esclude ogni altra soluzione, in particolare l'unione a Perugia in quanto mortificherebbe la vitalità spirituale della diocesi. Le due proposte nell'ordine riferito sono state votate quasi all'unanimità (un solo voto contrario). Sebbene largamente e autorevolmente condivisa, la proposta di recuperare l'antica unità ecclesiale dell'Alta Valle del Tevere è resa impossibile dalla scelta di rispettare i confini amministrativi civili maturata a livello nazionale (che però non è stata applicata in maniera uniforme). Sia la diocesi di Città di Castello che quella di Sansepolcro si estendono su tre province (Perugia, Arezzo e Pesaro nel primo caso; Arezzo, Forlì e Pesaro nel secondo).
Nonostante la chiara preferenza per il mantenimento dell'autonomia o, in subordine, per l'unione con Sansepolcro espressa dal Capitolo della cattedrale tifernate, il 20 dicembre 1966 mons. Diego Parodi, ausiliare dell'arcivescovo di Perugia, è nominato amministratore apostolico delle due diocesi di Gubbio e di Città di Castello, rimanendo in carica fino al 22 gennaio 1972, quando mons. Cesare Pagani viene eletto vescovo di entrambe le diocesi, che vengono così unite *in persona episcopi*. Questa unione mantiene in vita entrambe le Chiese particolari, le quali sono affidate a un unico vescovo. Tuttavia, tale opzione non viene considerata definitiva a livello locale, dove si preferisce un'ipotesi di carattere territoriale che prevede l'accorpamento di Città di Castello e Sansepolcro e di Gubbio e Gualdo Tadino. Un chiaro riferimento a questa prospettiva è contenuto nel verbale della riunione delle commissioni delle due diocesi di Gubbio e di Città di Castello, riunite il 31 gennaio 1972 per definire Ia residenza del nuovo vescovo. Il documento presentato al vescovo, approvato all'unanimità, sottolinea come "l'unità delle due diocesi si presenta come meta lontana e non facile, tenuto conto della notevole diversità degli interessi economici, culturali, civili e politici, e dell'indole delle popolazioni derivata dalla distinzione geografica e storica dei due comprensori", e afferma che quanto avvenuto con la nomina di un unico vescovo per entrambe è "un esperimento

legato alla attuale situazione dei due territori, che potrebbe essere in seguito modificata da stralci e unioni con diocesi limitrofe (es. Città di Castello - Sansepolcro; Gubbio - Gualdo Tadino)". Ciononostante, il progetto di un'unica diocesi dell'Alta Valle del Tevere non va avanti, a motivo della scelta della Congregazione per i Vescovi di mantenere rigidamente l'adeguamento ai confini regionali, e il 7 ottobre 1975 il vescovo di Arezzo, mons. Giovanni Telesforo Cioli, è nominato anche vescovo di Sansepolcro. Al contrario, l'unione *in persona episcopi* di Città di Castello e Gubbio non viene valutata positivamente e nel 1982 ciascuna delle due Chiese torna ad avere un proprio vescovo.
Nel corso degli anni '70 e '80, l'osmosi tra le due parti della valle cresce, dando vita a fenomeni particolarmente vistosi quali la migrazione di un numero consistente di famiglie da Sansepolcro a San Giustino e la conseguente creazione di una conurbazione che dalla punta settentrionale della zona Melello giunge ininterrotta fino a quella meridionale della zona Altomare, unendo i due comuni attraverso un edificato continuo che si sviluppa lungo circa 9 chilometri attraverso centri storici, quartieri residenziali e zone industriali. lnoltre, la presenza di scuole superiori genera una forte mobilità - docenti, studenti, famiglie - come pure le attività sportive e quelle legate al tempo libero o alle attività culturali. Per tale motivo, approssimandosi il limite di età del vescovo Carlo Urru, il 10 ottobre 1989 il vicario generale tifernate, mons. Edoardo Marconi, invia alla Congregazione per i Vescovi una lettera nella quale afferma: "La soluzione "logica", se non ci fosse il desiderio di accontentare ad ogni costo lo Stato con il rispetto dei confini regionali, anche quando sono illogici e irrazionali, sarebbe quella di una Diocesi dell'Alta Valle del Tevere, da Pieve Santo Stefano a Umbertide, essendo ormai identici gli interessi degli 11 Comuni che la compongono'. Basta pensare alle Scuole, chiaramente integrative, alle Aziende di promozione turistica, alle Comunità Montane, alle Unità Sanitarie Locali, alle industrie, al Commercio, alle affinità di linguaggio e sensibilità della gente".
A questo proposito, nel 1990 viene adottato un metodo di ampia partecipazione, per indicare alla Congregazione per i Vescovi i criteri sulla base dei quali scegliere di mantenere in vita la diocesi di Città di Castello: il 25 marzo 1990 il Consiglio Pastorale Diocesano redige un documento sottoscritto dai 43 membri e successivamente approvato, e ulteriormente sottoscritto, dal Consiglio Presbiterale e dal Capitolo della Cattedrale, rispettivamente il 19 e il 27 aprile 1997 . In questa circostanza, la precedente ipotesi di unire l'intero territorio altotiberino in un'unica diocesi, per quanto sostenuta dal vicario generale, non viene presentata ufficialmente, anche perché il 30 settembre 1986 la diocesi di Sansepolcro era stata aggregata a quelle di Arezzo e di Cortona, in base al principio del mantenimento dei confini regionali.
La riforma operata nel 1986, che riduce le diocesi italiane da 325 a 226, non è definitiva. Fin da subito c'è chi dice che essa è solo un primo passo. Papa Francesco si è collocato su questa linea e, a partire dal 2013, più volte ha sollecitato la Conferenza Episcopale Italiana a proporre un piano di ulteriore riduzione. Nel frattempo, ha avviato un percorso di unione *in persona episcopi*, cioè una forma reversibile che permetta una fase di sperimentazione da valutare nel tempo in vista di un'eventuale fusione tra le diocesi.
Tuttavia, approcciare la questione da un punto vista meramente quantitativo e funzionalistico è limitante, perché fa correre il rischio di sottovalutare gli aspetti storici e sociologici sui quali si fonda l'azione pastorale. In Italia l'alto numero di diocesi è il portato di una storia del tutto peculiare, che non si può trascurare né nella sua dimensione passata né in quella presente; una storia fatta di capillarità e prossimità, di rapporti e relazioni. Valorizzazione gli aspetti pastorali porta a considerare, valorizzandole, le caratteristiche dei singoli territori e delle comunità che li abitano. Spingono ad andare in questa direzione le recenti parole del nunzio apostolico in Italia, l'arcivescovo mons. Emil Paul Tscherrig, rivolte ai vescovi italiani riuniti in assemblea a Roma dal 22 al 25 novembre per la 75° Assemblea Generale Straordinaria della CEI: "il compito che spetta alla nostra generazione è indubbiamente quello di garantire la trasmissione della fede ai nostri contemporanei e a quelli che verranno dopo di noi. Potremo sempre contare sulla presenza del Signore se sapremo compiere il nostro dovere di discepoli missionari in ascolto dello Spirito,

impegnandoci attivamente a migliorare le strutture ecclesiastiche che si sono sovrapposte nel corso dei secoli. Per quanto riguarda la riorganizzazione delle Chiese locali, non si intende solamente l'unificazione o l'accorpamento di Diocesi, ma si tratta di uno studio approfondito della situazione attuale in vista di una conversione pastorale generale per esser sempre più Chiesa in uscita missionaria. Quest'opera include conseguentemente anche l'eventuale modifica dei confini diocesani, il trasferimento di parrocchie da una Diocesi all'altra, così come l'unificazione di comunità che al presente insistono sul territorio di due Diocesi limitrofe. È quindi fondamentale considerare l'affinità culturale e relazionale delle popolazioni, la migrazione interna, le nuove vie di comunicazione, l'avvenuta creazione di nuovi centri economici e culturali che sempre più spesso superano ormai l'importanza dei capoluoghi tradizionali".
Per l'Alta Valle del Tevere ciò significa tornare a valutare l'ipotesi di recuperare l'antica unità ecclesiale del territorio, sviluppata per almeno undici secoli (dal 465 al 1520).

Intervento di don Giancarlo Lepri

L'esperienza di segretario di Mons. Pagani è stata per me bella e costruttiva, in quanto mi ha arricchito nella conoscenza di realtà differenti. La premessa necessaria è che Mons. Pagani era una figura molto ligia alla Chiesa, che mai ha contestato, quando era in veste di vescovo. Pur tuttavia, il suo sogno era scrivere un libro di memorie sulle ACLI, in quanto non approvava il progressivo distacco della rappresentanza ecclesiastica dall'esperienza delle stesse.
Come arriva Mons. Pagani a Città di Castello? Le richieste delle diocesi di Gubbio e di Città di Castello erano pressanti. Pagani era stimatissimo da Papa Paolo VI, e, quando le ACLI vengono sconfessate dalla Chiesa, Paolo VI, molto amareggiato da questa scelta, decide di inviare Pagani come vescovo di Città di Castello e Gubbio. La prima questione che si pose fu dove dovesse risiedere il vescovo. Si raggiunse un compromesso, facendo risiedere il vescovo ad Umbertide: egli si sarebbe recato a Città di Castello il giovedì e il sabato (in coincidenza con i giorni di mercato) e a Gubbio il martedì e il venerdì.
Pagani comprese fin da subito che era necessario unire le due diocesi, creando dei momenti di condivisione e degli strumenti/momenti di aggregazione: corsi di aggiornamento, formazione dei seminaristi, lettere pastorali, in particolare quella intitolata "Responsabilità e partecipazione", che fu redatta con l'apporto di tutte le componenti delle diocesi.
Pur tuttavia, ritiri, veglie pasquali e messe battesimali continuarono ad essere occasioni duplici, e impossibili da unificare.La difficoltà maggiore, e insuperata, per Mons. Pagani fu coordinare le diverse Amministrazioni all'interno di un'unica diocesi. Le numerose differenze tra Città di Castello e Gubbio non permisero, alla fine, la fusione in un'unica diocesi.
Allorquando Papa Giovanni Paolo II, in presenza di Pagani, affrontando il tema della difficoltà nella gestione della diocesi Città di Castello-Gubbio, prese il centimetro e calcolò i pochissimi chilometri che dividevano le due città, Pagani gli rispose: *"Non si misurano in centimetri le popolazioni"*.
Quindi, il tentativo di fondere le due diocesi, pur avendo avuto momenti belli e caratteristiche positive, non è andato a buon fine.
Io non saprei parlare di prospettive future. Aspettiamo e accogliamo ciò che verrà deciso: vivremo e opereremo là dove verremo chiamati.

Prof.ssa Valeria Baldicchi